

FERDINANDO DI GIORGI

Lettere
a Federico De Roberto

con introduzione e note
di M. EMMA ALAIMO

CATANIA

1985

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

1985 - Biblioteca della Fondazione Verga

INTRODUZIONE

La corrispondenza indirizzata da Ferdinando Di Giorgi a Federico De Roberto, che la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania custodisce e ha resa fruibile da parte degli studiosi, già come quella di vari altri esponenti del mondo letterario, diligentemente conservata dall'insigne autore de *I Viceré*, consta di 47 lettere, un biglietto da visita con cui Di Giorgi presenta « all'egregio De Roberto » un giovane studioso, Emanuele Portal, che vuole offrirgli personalmente due sue recenti pubblicazioni, e 28 cartoline postali.

Nella prima lettera, che reca la data Palermo 6 aprile 1888, Di Giorgi che

non ha ancora 19 anni (è nato l'8 dicembre 1869), ed ha già scritto un romanzo, desiderando sottoporre questo suo primo lavoro al giudizio di Luigi Capuana, chiede per favore, anche a nome del direttore del "Giornale di Sicilia" del quale De Roberto redige le « Cronache del giovedì », di volergli far sapere se, recandosi a Catania entro qualche giorno, vi potrà trovare il Capuana disposto ad ascoltarlo. Riceve dal De Roberto una risposta gentile, ma negativa: l'illustre critico aspetta da un momento all'altro una notizia in seguito alla quale molto probabilmente dovrà partire, tuttavia, nel caso d'un rinvio di questa partenza, De Roberto non mancherà di avvertirlo.

La seconda lettera, scritta dopo quasi un anno (24 marzo '89) e intestata « Carissimo Federico », fa intuire che Di Giorgi, senza aspettare l'improbabile udienza del Capuana, decise di recarsi a Ca-

tania per domandare l'ambito giudizio a De Roberto che, del resto, egli stimava pure molto come critico e come novelliere. Lo trovò — come la lettera dimostra — disponibile al punto d'incoraggiarlo a dargli del tu, suggerirgli i ritocchi da fare nel romanzo che giudicò favorevolmente, e proporre al suo editore — il Giannotta di Catania — di pubblicare quest'opera prima.

Le lettere successive, frequentissime nei primi tre anni di questo carteggio, furono sempre affettuosamente riscontrate e De Roberto tanto si venne progressivamente compiacendo dell'amicizia che Di Giorgi gli manifestava vibrante di gratitudine e ammirazione crescenti, da scrivergli l'8 luglio 1890: « Lo scoprire delle affinità intellettuali e morali, il comprendere e l'esser compresi da qualche Spirito compensa il supremo fastidio del vivere. Tu e Verga mi avete procurato

questo compenso, grazie ad entrambi »¹.

Confortato da questa lusinghiera considerazione e dal buon successo del suo romanzo che vide la luce dedicato a Federico De Roberto, col titolo *L'avvocato Danieli*, nel luglio del 1889, Di Giorgi con maggior lena e fiducia concesse alla sua prepotente vocazione di narratore tutto il tempo che poté sottrarre agli studi giuridici senza rischiare bocciature agli esami che veniva regolarmente sostenendo per laurearsi nel 1891 dottore in legge, e scrisse in sei mesi sei lunghe novelle che pubblicò in un volume intitolato *Anomalie* nel giugno del 1891 a Milano, presso la Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani; anche questo sotto gli auspici del De Roberto a cui

¹ Vedi AURELIO NAVARRIA, *Federico De Roberto - La vita e l'opera*, Catania, Niccolò Giannotta, 1974, p. 242.

egli aveva rivolto, quando cominciò a scriverle, pressante preghiera di volerlo sempre guidare, consigliare, illuminare nella via in cui si avventurava senza avere « uno di quei talenti autodirigenti che trovano da sé il loro indirizzo e la loro meta ». Leggiamo questa confessione in una lettera datata 9 settembre 1889 nella quale, sicuro che quest'amico, già sperimentato tanto compiacente, lo avrebbe accontentato, egli aggiunse: « Io manderò dunque a te, prima di pensare alla loro pubblicazione, i miei scritti o almeno quelli a cui tengo dippiù » e in seno alla stessa lettera gli mandò una novella a cui aveva « lavorato molto »: *Un'avventura di Flaviano Spada*.

De Roberto non tardò a restituirla indicandogli le correzioni da farvi, e così continuò a fare, prodigandogli consigli e suggerimenti, relativamente alle altre novelle che egli gli venne sottoponendo

mentre si avventurava anche nella critica scrivendo una recensione del primo romanzo di De Roberto (*l'Ermanno Raeli* edito a Milano, editore Galli, nel 1889), che vide la luce nel "Giornale di Sicilia" il 24 settembre 1889, e cominciava a vagheggiare l'idea di cimentarsi pure nel campo della letteratura teatrale.

Allestito che ebbe per la stampa il volume delle novelle e superati gli esami che doveva sostenere all'Università egli si accinse, infatti, come scrisse a De Roberto il 26 luglio 1890, a *tirer une pièce* dalla prima di quelle sue novelle, ma un mese dopo, rivedendo il lavoro compiuto, vi trovò vari lati discutibili che lo fecero fortemente dubitare del successo che avrebbe avuto sulla scena. Essendosi invano ingegnato a correggerli in modo soddisfacente, invocò il soccorso dell'amico illuminato e paziente mandandoglielo il 3 settembre 1890 con una

lettera nella quale gli espose diffusamente i difetti che vi aveva trovati, e i vani tentativi fatti per eliminarli. De Roberto, però, restituendoglielo, non poté che lodarlo per averne rilevati i difetti insieme con la difficoltà realmente insuperabile di eliminarli, e consigliargli di lasciar da parte questa commedia senza considerarla, tuttavia, fatica sprecata, ma utile esercizio di preparazione a scrivere con abile mestiere anche per il teatro². Che Di Giorgi abbia accettato di buon grado questo consiglio, si deduce dalla sua corrispondenza successiva che non contiene alcun cenno su quest'argomento e dimostra che il suo pensiero dominante è il ritardo del contratto relativo alla pubblicazione di *Anomalie* entro il mese di maggio alle condizioni stabilite per corrispondenza: rinuncia ai

² Ivi, pp. 245-6.

diritti d'autore sulla prima edizione, compenso di duecento lire rispetto ad eventuale ristampa. Eventualità, questa, che egli, scrivendone al « carissimo Federico » in una cartolina datata 16 settembre 1890, giudicava difficile e che, invece, si effettuò pochi mesi dopo la pubblicazione del volume poiché sul frontespizio dell'esemplare di *Anomalie*, posseduto dalla Biblioteca Centrale Regionale di Palermo, leggiamo: seconda edizione, Milano, Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1891.

Va notato che in questa edizione si annunzia imminente, dello stesso autore, la pubblicazione de *Gli aforismi di Claudio Larcher (Documento inedito)*, e in preparazione il romanzo *Amica d'artista*.

Gli *aforismi* col relativo *documento* apparvero subito dopo la seconda edizione di *Anomalie* perché, quando quest'edizione venne fuori, ne era già stata

fatta la composizione tipografica per un'elegante edizione fuori commercio con dedica a Paolo Bourget che fin dal dicembre precedente si trovava a Palermo con la moglie, in viaggio di nozze, e Di Giorgi aveva cominciato a prodigarsi con obblighanti premure per quest'illustre coppia, guadagnandosi la simpatia del celebre scrittore sino al punto di riceverne perfino confidenze. « Bourget è adesso in grande intimità con me » — leggiamo nella lettera a De Roberto del 24 marzo 1891 — « e mi fa ogni tanto delle confidenze sentimentali interessantissime, non escluse delle notizie intorno al suo matrimonio ». Conquistato anche dall'affascinante amabilità della bella sposina, Di Giorgi, durante il soggiorno palermitano dei Bourget, che durò sino alla fine di aprile, non pensò che a darsi da fare per loro: « Io vado da loro due o tre volte per settimana » — scriveva nella

lettera citata — « e vi passo delle serate spesso deliziose. Quattro o cinque volte sono andato a pranzo da loro e poi, l'altra sera li ho condotti in palco a sentire la *Cavalleria rusticana* della quale sono rimasti entusiasti ».

Bourget, con tutto quello che egli veniva facendo per lui, divenne l'argomento costante della sua corrispondenza con De Roberto il quale se ne era pure invaghito durante la capatina che aveva fatto a Palermo nel precedente dicembre, stimolato da Di Giorgi, per conoscerlo da vicino. Ne fu tanto conquistato da soprannominarlo il *simpaticone*, da proporre all'editore Giannotta di pubblicarne qualche opera in traduzione italiana, da scrivere a Di Giorgi, l'11 gennaio 1891: « T'invidio, sai, di averlo vicino » e mandargli saluti per lui in termini particolarmente cordiali come questi: « La prima volta che andrai dal simpaticone nostro,

dopo avergli stretta la mano per tuo conto, dagli una seconda stretta dicendogli: — C'est de Roberto qui m'a chargé de vous serrer la main pour lui »³.

Del romanzo in preparazione Di Giorgi sembra essersi dimenticato pur avendone intrapreso tanto di buon animo la stesura, che il 9 ottobre 1890 così aveva scritto a De Roberto: « Ho cominciato con coraggio un nuovo romanzo, quel soggetto di cui ti parlai a Catania l'ultima volta. Il titolo che ci ho messo è: *Amica d'artista*, ma provvisoriamente perché mi piace poco. Se si potesse tradurre in italiano questo: *Ménage d'artiste!*

Non sono che al principio del II capitolo; le difficoltà mi fanno paura ».

Ne fu distratto anche dall'impegno che volentieri assunse, di curare come re-

³ Vedi A. NAVARRIA, *Federico De Roberto...*, p. 255.

dattore capo una rivista letteraria quindicinale, la "Gazzetta d'arte" del libraio editore G. Pedone Lauriel che ne pubblicò il primo numero il 15 ottobre 1890. In merito così aveva scritto a De Roberto nel poscritto della lettera datata 3 settembre 1890: «uscirà qui, per conto dell'editore Pedone un giornale letterario: la Gazzetta d'arte [...] Io ho accettato di esserne il redattore capo (!!!) un po' per le mie relazioni d'amicizia con Pedone e un po' anche perché mi piace avere dove scrivere su libri che mi piacciono [...] Ora ti si domanda di potere mettere fra i collaboratori il tuo nome [...] Se tu volessi mandarmi qualche poesia o qualche traduzione in versi di poeti francesi, come devi averne molte nel tuo cassetto, avrei un gran piacere a pubblicarla nel 1° o nel 2° numero del giornale ».

Egli curò con zelo questa gazzetta che

uscì sino al 30 giugno 1891, e vi scrisse assiduamente fin dal primo numero in cui pubblicò una novella e una recensione; nei successivi, sino all'ultimo, sempre recensioni impegnandosi particolarmente in quelle relative ai due volumi di novelle — *L'albero della scienza* e *Processi verbali* — che De Roberto pubblicò a Milano, presso Chiesa e Guindani, nell'ottobre del 1890, e in quella che riguardava la *Physiologie de l'amour moderne* del Bourget il quale l'apprezzò tanto da dichiarare che solo un articolo comparso sulla "France" poteva starle accanto. Gli piacque pure molto la traduzione degli aforismi contenuti in questa sua *Physiologie*, pubblicata da Di Giorgi, insieme alla recensione, nel numero 5-6 della "Gazzetta d'arte" datato 15-30 dicembre 1890 e, per sua appassionata iniziativa, dedicato tutto al Bourget. Egli allora, entusiasticamente lusingato, ripub-

blicò questa sua traduzione con un fantasioso proemio che intitolò *documento inedito*, nella menzionata elegante edizione fuori commercio per fare una simpatica sorpresa alla coppia Bourget che infatti l'accolse « con gioia quasi fanciullesca ». Così Di Giorgi ne scrisse a De Roberto il 20 febbraio '91 aggiungendo: « È per aderire al desiderio del *simpatitone* che ho acconsentito alla proposta di Pedone che vuol riprodurre per pubblico quest'edizione, dopo però (sono io che ho voluto questo) la comparsa di *Anomalie* ». Con la quale notizia gli mandò anche quella di aver cominciato a tradurre per lo stesso Pedone il romanzo di Bourget *Coeur de femme*. Ma il 24 del mese successivo gli scrisse amareggiato che s'era pentito d'aver accettato di fare questo lavoro che gli rubava il tempo migliore delle sue giornate impedendogli di concentrarsi nella stesura del suo nuovo

romanzo di cui aveva potuto scrivere solo una sessantina di pagine. E lamentava: « Ciò che soprattutto mi affligge è che a un certo punto bisognerà levare mano del tutto, per via degli esami e poi della laurea, un lavoro che complessivamente assorbirà tutto il mio tempo, da maggio sino a ottobre ». Per lui è un motivo di tristezza anche la qualità del lavoro. E insiste: « Non so, mi sento distratto, lontano dal mio soggetto; ho bisogno di concentrazione, di vivere un poco nella mia opera ».

Di quest'afflizione, però, nella stessa lettera scompare ogni sintomo quando egli passa a soddisfare questa domanda dell'amico: « Che fa il simpaticone? Sai se resterà ancora un pezzo? ». Gli risponde che i Bourget lo aspettano e si chiedono perché egli non ha ancora mantenuto la promessa di tornare a trovarli: « Vieni, dunque, e vieni al più presto

che ti sarà possibile. Pensa che non capita due volte l'occasione di godere della conversazione di Paolo Bourget, e della pura bellezza, dello spirito fine e aristocratico di sua moglie [...] la *très douce et la très bonne* [Minnie] ».

De Roberto, però, che ha spedito all'editore Chiesa il manoscritto d'un nuovo romanzo — *L'illusione* — e ha interesse di sollecitarne e sorvegliarne la stampa in tipografia, va invece a Milano e se ne scusa col Bourget scrivendogli da Napoli durante il viaggio; al *suo caro Ferdinando* scriverà da Milano il 10 aprile dopo avere attinto presso il Chiesa le notizie sulla stampa di *Anomalie*, da lui attese con impazienza.

Ricevuta questa lettera, Di Giorgi gli risponderà il giorno 20 soddisfatto per avervi letto che il volume « passerà le 300 pagine », ma allarmato per aver capito, leggendo il resto, che Chiesa vuol

farne la copertina come quella, che a lui sembra un orrore, di *Fior di passione* di Matilde Serao. Ma egli gli ha fatto sapere di desiderare che sulla copertina venga riprodotta una scena di *Bibiana*, la prima novella della raccolta, quella che meglio esprime l'anomalia della protagonista e della quale gli ha pure mandato un suo schizzo inteso a darne un'idea al pittore da scegliere per l'esecuzione di questo lavoro. Gli ha espresso anche il desiderio che la scelta cada su Luigi Conconi. Dunque Chiesa non tiene conto di tutto ciò? Egli esorterà pertanto il *suo carissimo Federico* di volersi adoperare per l'appagamento di questi *suoi legittimi desideri* e gli raccomanderà, pure, sia che cerchi di ottenere, per spedirglielo, un campione della carta scelta per il volume, che egli vuole bianca, un po' paglina come quella del romanzo *Maria* di Ugo Valcarenghi, da lui recensito nel n. 4

della "Gazzetta d'arte", sia che dica a Chiesa, dal quale gli è stato scritto: « A quest'ora avrete ricevuto le bozze », che egli non ha ricevuto nulla ed ha fretta di riceverle perché gl'interessa vivamente che il volume esca entro maggio.

De Roberto gli risponderà *a rigor di posta* rassicurandolo in merito alla copertina e alla carta, ma deludendolo circa la data di pubblicazione: *Anomalie* dovrà uscire con qualche mese di ritardo! Al che Di Giorgi costringerà i suoi a lasciarlo partire per Milano affinché faccia di tutto per evitare il ritardo della pubblicazione.

Il soggiorno milanese, lungo e fecondo di ambiti incontri, lo colmò di entusiasmo perché, grazie a De Roberto, gli procurò l'ambitissimo piacere di conoscere da vicino il Verga e di entrare in dimestichezza con lui e con gli amici che con lui e De Roberto passavano me-

morabili serate: Giuseppe Giacosa, Arrigo Boito, Luigi Gualdo, Girolamo Rovetta, Marco Praga, Eugenio Torelli-Viollier, Felice Cameroni, altri esponenti di spicco del mondo letterario e giornalistico e alcune adorabili signore di cui essi frequentavano i salotti. Se ne tornò carico di nostalgia e con questo pensiero fisso: « Tre o quattro stanzette in una di quelle vie tranquille e solitarie dove scorre il Naviglio, e vivere là il meglio possibile ». Lo scrisse il 14 luglio '91 a De Roberto tornato a Milano per seguire la stampa della seconda edizione de *La sorte* (la sua prima raccolta di novelle); gli diceva di essere « depresso, annoiato, infiacchito » e così concludeva la lettera: « C'è qualcuno a Milano che si ricorda di me? Se sì, ricordami, ti prego, a questo qualcuno. Rovetta è sempre a Milano? Mi ha scritto, ma non so più se sia partito per Roma. E la Sig.ra Volpe è partita

per la montagna? Ah! ... la nostalgia! ».

Questo stato d'animo, però, non gli aveva impedito di prepararsi per un difficile esame biennale così bene da superarlo guadagnandosi un 27, e neppure di leggere col massimo interesse *L'illusione*, quasi ancora fresco di stampa, e di elaborarne studiosamente una recensione che il "Giornale di Sicilia" pubblicò il giorno dopo e in merito alla quale De Roberto così gli scrisse il 18 luglio, suo giorno onomastico: « L'anno scorso tu mi mandasti a Catania un telegramma pieno di cose affettuosissime: oggi ricevo il tuo articolo: grazie dal profondo del cuore! [...] rinunzio a dirti il piacere, l'emozione che mi ha procurato. A parte il solleticamento della mia vanità di autore, l'ho trovato benissimo fatto, scritto di getto, pieno di cose sentite [...] In mezzo a una quindicina di articoli, il tuo è, con quello dell'Oliva, il più

intelligente »⁴. Il Nostro, dunque, se ha potuto studiare con tanto profitto da superare brillantemente un esame difficile, e scrivere un articolo tanto intelligente, deve aver ritrovato quella concentrazione di cui lamentava la mancanza quando comunicava, all'amico, che aveva potuto scrivere tanto poco del nuovo romanzo annunciato in preparazione. Ma le sue lettere successive non contengono alcun cenno su questo lavoro, neppure quella del 12 ottobre '91 che riscontra una lettera in cui De Roberto gli ha chiesto: « L'artista avrà sì o no un'amica? » alludendo scherzosamente al titolo *Amica d'artista*, e ha deplorato la confessione da lui fattagli di essersi *annoiato terribilmente* durante tutta l'estate e di aver prodotto solo una novella, su richie-

⁴ Vedi A. NAVARRIA, *Federico De Roberto...*, pp. 274-5.

sta dei fratelli Treves, da pubblicare, per il prossimo Natale, nella loro "Illustrazione italiana". Gli dimostrerò ancora vivo il suo interesse per il romanzo sospeso, il giorno del suo 21° compleanno, l'8 dicembre '91, quando gli scriverò: « M'hanno solennemente proclamato dottore [...] Anche questa è fatta, dunque... E poi?... *à quoi bon tout ça?*... Io non saprei dirtelo [...] ho dei grandi progetti di lavoro che si riassumono nella decisa volontà di mandare avanti e di finire in quest'inverno il famoso romanzo che ho sul telaio da più di un anno. Non ti nascondo però che ancora non ho cominciato, e che ho una grande paura... Mi pare di non essere più buono a buttar giù un capitolo... Basta: spero che il lavoro stesso mi ecciterà e mi risveglierà un poco ». Ma il 31 dicembre gli scrive nuovamente che non fa nulla, con un punto esclamativo: da venti giorni sta, sì,

lavorando a una novella che gli è stata commissionata per "L'Illustrazione artistica" di Milano, si tratta, però, d'un lavoro che fa svogliatamente e manda avanti per forza. Tuttavia ha deciso di mandare subito al diavolo ogni cosa e mettersi senz'altro al romanzo; « sarà » — aggiunge — « quel che sarà... tanto, un capolavoro nessuno se lo sogna da me, ed io meno di tutti ». È sfiduciato, quindi, e ancora meglio lo dimostra concludendo la lettera così: « Scrivimi più presto che puoi; le tue lettere mi fanno bene, perché riescono a galvanizzarmi contro l'inerzia e la sfiducia invadenti... ».

È l'ultima volta, questa, che al suo più caro amico e guida ognora soccorrevole, egli fa parola del romanzo da mandare avanti ininterrottamente sino alla fine; nelle rimanenti lettere, che gli venne mandando sempre più raramente e senza scritti da rivedere, gli manifestò altri

propositi. Il 6 settembre 1893 quello di concludere con i Treves una trattativa per la pubblicazione d'un suo nuovo volume contenente quattro lunghe novelle di cui due edite — *Tempesta stornata* nel numero natalizio de "L'Illustrazione italiana" e *La fine di don Giovanni* nella rivista bolognese "Lettere e Arti" — e due inedite, « scritte apposta per formare il volume ». Il 13 novembre gli comunicò da Milano, in cartolina, che i Treves gli avevano preso e pagato questo volume il quale sarebbe uscito nel 1895 col titolo della prima novella: *La prima donna*; il 25, da Torino, una notizia *strabiliante*: « Sono alla vigilia di ricevere il battesimo del palcoscenico! Strabilia... ma è proprio così! Ma non qui però; sarà a Milano, al Manzoni, con la compagnia Marini, e per la prima quindicina di dicembre. È tutto combinato, quando ritornerò a Milano [...], verso il 1° o il

2, cominceranno le prove e verso il 12 o il 15 al massimo la gran battaglia. Dio mi salvi! ».

Senza averne mai discorso con De Roberto egli aveva nuovamente ceduto alla tentazione di scrivere per il teatro traendo l'argomento da un'altra sua novella: *Tempesta stornata*; anche questa volta l'estro gli dettò una commedia. La intitolò *La mèta* e la propose alla compagnia Marini che la rappresentò il 15 dicembre 1893 con Ermete Zacconi protagonista, conseguendo caloroso successo sino a tutto il 2° atto, consenso contrastato al 3°, il che indusse l'autore a farvi dei tagli e ad aggiungere una scena alla fine prima di farla rappresentare, qualche settimana dopo, a Torino. Queste modifiche non migliorarono l'esito della rappresentazione. Leggiamo in una lettera che egli scrisse a De Roberto nel gennaio del '94, che proprio la scena aggiunta compro-

mise il successo dello spettacolo: « Per far meglio ho fatto peggio! Pazienza! Adesso la *Mèta* continuerà il suo giro con Zacconi e la sua nuova compagnia ». Quest'infortunio, però, non lo ha avvilito; nella stessa lettera, infatti, egli dice che penserà a scrivere un'altra commedia che assai probabilmente darà a Tina Di Lorenzo con la quale ha già preso un mezzo impegno.

È tutto preso dalla passione per il teatro e non ha perduto la fiducia nella validità de *La mèta* che, anzi, l'anno seguente pubblicherà presso Chiesa con prefazione di Roberto Bracco e dedica a Ermete Zacconi, tuttavia non ha deposto definitivamente il proposito di scrivere un nuovo romanzo sebbene non pensi più a quello annunciato nella pagina accanto al frontespizio di *Anomalie*: ne farà annunciare in preparazione un altro, intitolato *Il tormento ineffabile*, nel vo-

lume della sua seconda raccolta in corso di stampa presso i Treves. Ma per un anno egli tenterà invano di « conciliare un'idea », di « mettere un rigo qualunque sulla carta » a causa di un'invincibile ignavia della quale, nella lettera a De Roberto del 2 ottobre 1895, si legge: « È tanto che anelo di riscattarmi da questa triste ignavia!... ». Ora, però, gli pare venuto il momento buono. Ha detto addio a tutti i ritrovi consueti, ai piccoli intimi circoli che si prendevano quasi tutte le sue serate e promette: « Da stasera impoi alle 10 sarò a letto, alle sei levato: senza un simile metodo di esistenza, impossibile per me di lavorare!... Domani — pensa! — domani, mi troverò dinanzi ad un quaderno vergine di carta, a quel terribile: Cap. I — che m'ispira tanta paura! Sarà un romanzo, di cui il titolo è ancora da trovare ». Non si tratta, quindi, de *Il tormento ineffabile*, ha ab-

bandonato anche questo romanzo, ma rimanendo fermo nella decisione di scriverlo, finalmente, quel nuovo romanzo che i critici gli hanno tante volte sollecitato. « Dunque domani » — ripete — « pag. 1, cap. I del nuovo sublime romanzo che da qualche tempo medito di *perpetrare*, e avanti la primavera, a qualunque costo, la parola: fine! Ah, come ti vorrei vicino a me in questo momento [...] Raccontarti il soggetto del libro concepito, gl'intendimenti miei, avere il tuo parere, i tuoi consigli prima di mettermi all'opera! ».

Raccontò questo soggetto, aggiungendo che avrebbe intitolato il romanzo *L'esclusa*, al Verga che fece nel successivo novembre una capatina a Palermo e, tornato a Catania, parlando col comune amico De Roberto dell'incontro con Di Giorgi e del romanzo che questi stava scrivendo, fece intendere che non gli pa-

reva abbastanza evidente la relazione del titolo col soggetto. De Roberto fu d'accordo e volle farlo sapere a Di Giorgi perché ne tenesse conto mentre veniva svolgendo quel soggetto con l'intenzione di giungere alla fine avanti la primavera. Invece la primavera passò, passarono anche l'estate e l'autunno e Di Giorgi era solo a metà del suo romanzo. Il 27 dicembre 1896 scrisse a De Roberto di averne mandato il primo capitolo al fratello di lui, Diego, per il primo numero della rivista "Le Grazie" di cui Diego era fondatore e direttore; aggiunse di essere sul punto di finirne l'8° capitolo, di doverne scrivere altri sette o otto e di contare « assolutamente uscirne a fine febbraio ». Ebbene, come ne uscì? Dopo questa lettura non si fece più vivo né con De Roberto né con Verga sino al 15 aprile 1897 in cui, a tutti e due che gli avevano chiesto sue notizie perché ne mancavano

da molto tempo, scrisse da Palermo: « Vi dirò: in questo mese ho fatto una cosa di cui da un pezzo avevo perduto l'abitudine: ho lavorato! Ma non al romanzo, rimasto al IX capitolo da tre mesi: non mi sento di finirlo in questo momento! Così ho messo in cantiere qualche cosa di più facile: una commedia. Si chiamerà... salvo cambiamenti *Il castigo*; è uno studio di donna, ma anche e soprattutto una situazione con un movimento intensamente drammatico. Ho fatto calare l'altro ieri il sipario sull'ultima scena dopo un mese di lavoro febbrile; andrò a Napoli e conto di combinare con la compagnia Leigh-Reiter che mi assicurerebbe il concorso di una magnifica esecutrice. [...] Infine, vedremo! Mi par già di sentire i fischi! Dalla vostra lettera ho appreso con piacere che ai primi di maggio vi avviate a Milano. Ora per andare a Milano si passa per Napoli, sal-

vo errore; dunque ci vedremo, [...] potrei regalarmi la gioia, se il progetto mio si realizzerà, di avervi alla rappresentazione »⁵.

Il 2 settembre dello stesso anno, rispondendo a De Roberto che gli aveva chiesto notizie da Milano, scriveva: « Faccio uggia a me stesso... Per la centesima volta, da ieri, ho fatto voto di mutar vita, di raccogliermi una volta e per sempre, di mandare a termine la roba che ho in cantiere ... Ma poi? Se ci riesco, a dicembre sarò lassù ... Vedremo ». E il giorno 23, saputo che egli si accingeva a tornare a Catania, gli scriveva ancora in termini accorati, esortandolo a sbarcare a Palermo invece che a Messina: « Ho bisogno di averti qui almeno

⁵ Vedi GINO RAYA, *Lettere di Ferdinando Di Giorgi a Verga*, in "Archivio storico siciliano", vol. VIII, 1982, p. 265.

per 2 o 3 giorni. Ci contenterai? ».

Lo troviamo rinfrancato e di nuovo operoso, ma non più in favore della sua *Esclusa*, in una lettera a Verga del 18 dicembre 1897 nella quale si legge fra l'altro: « Io conto di far vela per l'alta Italia verso la metà di gennaio. Sto trattando per la rappresentazione di una mia nuova commedia in 4 atti: *La tardi perdonata*, e probabilmente combinerò con la compagnia Raspantini-Reinach la quale fa il carnevale al Carignano di Torino. Protagonista del mio lavoro sarebbe allora la Gramatica di cui sento parlare da tutti come un reale valore ». In calce a questa lettera leggiamo pure: « Carissimo Federico, Verga ti comunicherà le soprascritte notizie mie che a te non sarà discaro ricevere visto che, malgrado il tempo, la distanza e il mio... laconismo, mi vuoi sempre bene così come io profondamente te ne voglio. Dunque, se Dio

vuole, presto *livreremo* battaglia! Non mancherò di tenerti informato dell'esito delle attuali trattative e poi... dell'altro esito! »⁶.

Di queste informazioni nella corrispondenza successiva, indirizzata separatamente sia all'uno che all'altro di questi due amici tanto affettuosamente interessati al suo lavoro letterario, non si trova traccia. La prima lettera di quella indirizzata a De Roberto è del 7 luglio 1898 e se ne può dedurre che l'esito delle sue ultime esperienze teatrali dovette essere assai deludente poiché in essa egli, ringraziando l'amico che gli ha mandato in dono un suo mirabile saggio sul Leopardi recentemente pubblicato dai Treves, si scusa così del ritardo con cui lo fa: « È che sono in uno di quei miei fre-

⁶ Ivi, pp. 266-7.

quenti periodi di triste abbandono nei quali non so che lasciarmi vivere, repellente ad ogni stimolo di volontà!... Malgrado ciò, anzi tanto più per ciò, l'arrivo inaspettato del tuo libro fu per me una lieta sorpresa, e l'attenzione che mi prese, il diletto cerebrale che mi procurò servirono a scuotermi per molte ore dall'abituale pesante malinconia... » e più avanti: « Suppongo che sei tuttavia colà [Milano]: è la tua stagione solita questa... Resiste in te quest'amore alla città del panettone? Io l'ho presa terribilmente in odio — e tu non mi farai il torto di credere che sia in conseguenza del fiasco recente, al quale del resto giunsi così preparato e così sinceramente distaccato! ».

Comprendiamo che egli si giudica un fallito e ha deciso di non scrivere più nulla, dall'esortazione che De Roberto gli fa scrivendogli il 6 novembre suc-

cessivo: « Caro Nando, dammi buone notizie tue. Dimmi che ti sei vinto o che vuoi vincerti — il che è tutt'uno. Assicurami che torni o che tornerai presto all'Arte, la grande consolatrice. Se tu non vuoi o non puoi venire a Catania, ti verrò a trovare io; la prossima volta che andrò sul Continente, verrò a imbarcarmi a Palermo. [...] Fa ch'io ti trovi come ti desidero: sano di spirito e di corpo, intento alle sole cose che meritano la nostra attenzione »⁷.

Non sappiamo quel che Di Giorgi gli rispose perché le rimanenti missive di questa sua corrispondenza sono una cartolina e due lettere del 1923 e una lettera del 1924; di quella del De Roberto il Navarra, dopo questa lettera, ha pubblicato solo una lettera datata Catania

⁷ Vedi A. NAVARRIA, *Federico De Roberto...*, pp. 324-5.

26 del 1924. Il contenuto di queste lettere fa tuttavia supporre che sono andate perdute altre lettere che i due amici si scambiarono dal 1899 in poi sia pure a lunghi e anche lunghissimi intervalli di tempo.

Non pare invece che vi siano lacune nella corrispondenza che Di Giorgi indirizzò al Verga dal 7 aprile 1899 al 27 gennaio 1919. Da qui veniamo a sapere che Di Giorgi ha smaltito la sua « pesante malinconia » dandosi agli affari e ai viaggi. Egli scrive il 20 settembre da Lampedusa: « Scopo della mia dimora qui, l'ultima mia incarnazione: gli affari!... Ridi, mio buon amico, ma è certo che me la sono presa con una passione che non mi sarei mai attesa da me [...] Dopo pochi giorni che sarò tornato a Palermo, filerò verso i paesi civili [...] Ma niente Milano, niente Italia! Puah! ne ho abbastanza!

Andrò a lavarmi l'onta di non essere mai stato a Parigi donde passerò forse a Londra e forse a Bruxelles... Vuoi accompagnarmi?!...

Ti lascio, mio carissimo Giovanni; sono occupatissimo, da vero uomo d'affari, *time is money!* ».

Il 7 novembre 1902 gli scrive una cartolina da Atene « contentissimo di questo viaggio »; un'altra gliene scrive l'11 aprile 1903 da Firenze e il 19 ottobre da Palermo gli scrive che da Firenze è passato in Francia, Svizzera, Belgio e ora sta per partire di nuovo: andrà a Roma, poi a Firenze e da qui non sa ancora dove passerà: « Parto stasera; il mare è cattivo, ma sono più di tre mesi dacché mi trovo qui, fermo, non ne posso più! ».

Una notizia, ormai imprevedibile, gliela scrive da Palermo il 6 maggio 1909, mandandogli, « in umile omaggio », una

copia de "La Lettura", dove ha pubblicato una novella: « Capisci?... Dopo dieci anni e più che non scrivevo un rigo! [...] il mio ritorno all'arte verso i 40 anni... ».

Nella stessa rivista pubblica in ottobre un articolo su *Messina che rinasce* dalla devastazione del terremoto. Ma si è trattato di un effimero ritorno di fiamma; nella corrispondenza successiva, rara e breve, non s'incontrano più notizie di questo genere; egli vi appare sempre impegnatissimo negli affari, viaggiando ancora spesso: gli scrive da Palermo l'11 novembre: « Ricevo la tua lettera mentre sono per partire per Messina dove mi chiamano degli affari [...] al mio ritorno qui eseguirò la tua commissione ». Il 26 dicembre si scusa di non aver ancora eseguito questa commissione perché, subito dopo rientrato da Messina, *per forza maggiore* si è dovuto recare a Milano

e a Roma; il 2 aprile 1910 gli fa balenare la probabilità di una sua visita a Catania, avendo ricevuto una lettera in cui Verga gliene ha espresso il desiderio in questi termini: « Quando passi da Catania, nelle tue infatigabili peregrinazioni, non dimenticare di venire a trovarmi, chè il rivederti mi sembra ogni volta una festa di ritorno alla mia giovinezza, quando si viveva a Milano nella festa dell'avvenire e del lavoro. Ti rammenti? Mi duole, però, che tu non ti rammenti della festa del lavoro, perché potresti fare assai e quando vuoi, di tanto in tanto, fra un affare e l'altro sai fare »⁸.

Una visita imminente gli fa pure sperare il 1° gennaio 1911, augurandogli lieto l'anno nuovo, ma solo in due righe

⁸ Lettera del 6 gennaio 1910; vedi A. NAVARRIA, *Trentasei lettere inedite di G. Verga*, in "L'Osservatore politico-letterario", vol. IX, 1963, fasc. 2, pp. 43-65.

che lo rivelano sempre immerso negli affari senza alcun altro interesse. Il 19 febbraio 1912 gli manda dalla Turchia una cartolina illustrata con queste sole parole: « Da Homs saluti. Di Giorgi »; il 28 dicembre, però, gli manda gli auguri per l'anno nuovo *con cuore fraterno* in una cartolina postale firmata « Ferdinando ».

Con De Roberto ha perduto addirittura i contatti: lo fa intendere nella lettera che scrive a Verga il 27 agosto 1913 comunicandogli di avere incontrato « una deliziosa creatura tutta di bellezza, di squisita grazia, di bontà e d'amore » che ad un tratto gli ha fatto sembrare « povera e detestabile cosa » la libertà che egli si ostinava a considerare come il suo maggior bene: si è fidanzato e ha fissato le nozze per il venturo febbraio. Conclude la lettera domandando notizie di De Roberto, dov'è, dove gli deve indiriz-

zare « la grande novella ». Dunque essi si sono da tanto lungo tempo ignorati entrambi, ma senza incrinature nel loro reciproco affetto. Di Giorgi, quando riprenderà la corrispondenza interrotta, stimolato da un nuovo risveglio della sua vocazione per il lavoro letterario, dimostrerà che nel suo cuore De Roberto occupa ancora il primo posto. Nella cartolina che ce n'è rimasta, datata 28 giugno 1923, leggiamo che gli scrisse otto o dieci giorni prima una lettera di tre o quattro fogli con tanto affettuoso abbandono e tale lusso di particolari che molto gli sarebbe dispiaciuto se fosse andata smarrita. Con la prima delle tre lettere successive, scritta il 24 luglio, gli riscontra con ritardo « una lunga e buona lettera » scusandosi così del ritardo: « m'ero impo-
sto di lavorare e di non distrarmi per alcun motivo, neanche per quello, così caro, d'intrattenermi con te! Dopo pa-

recchie settimane passate ... a godermi, senza far nulla... leggiucchiando svogliatamente, mentre i bambini mi saltellavano vicino, ho finalmente spremuto un articolo sul magistrale libro postumo di Scarfoglio: *Il popolo dai cinque pasti*, che leggerai presto... L'ho finito e l'ho inviato pochi giorni fa, e presto metterò mano ad una commedia siciliana che penso di scrivere per Musco, in cui vorrei si sentisse il clima di umanità nostra, quel clima che seppe rendere, come nessuno saprà più mai, il grandissimo e venerato nostro Maestro! », vale a dire il Verga che entrambi hanno amato in vita *con cuore fraterno* e venerano, ora che è morto, con deferenza di discepoli.

Intanto egli vuole che De Roberto gli comunichi la sua impressione « di critico, e da *pubblico* » sulle modifiche apportate alla commedia *Sorelle*, la cui prima rappresentazione, all'Eliseo di Roma, nella

scorsa primavera, gli fece inghiottire alquanti bocconi amari perché il successo ne fu violentemente contrastato. Gliela manda perciò nella nuova edizione che ne ha scritta, con le scene soppresse, affinché gli dia *serenamente e con tutta conoscenza di causa* il suo giudizio sulle modifiche fattevi. E si diffonde nell'esposizione, con rigore logico, dei motivi che gliele hanno suggerite, confessandogli di temere che il dramma così modificato abbia perduto efficacia e lasci nel pubblico un senso d'incerta sorpresa e di scontenta freddezza. Ciò lo tiene sospeso e per questo egli è ansioso di conoscere il parere dell'amico.

Nella seconda lettera, cominciata il 26 dicembre, sospesa dopo alcune pagine e ripresa il 3 gennaio 1924, leggiamo che De Roberto gli restituì il copione di *Sorelle* con una lettera « tanto buona, calda d'amicizia e troppo lusinghevole »,

mentre egli lavorava *febrilmente e con tanto fervore di speranza* a terminare la commedia per Musco, della quale aveva tratto lo spunto dall'ultima novella della raccolta *La prima donna*, intitolata *Il trionfo della malizia*. Voleva leggerla all'attore che presto avrebbe lasciato Palermo, prima della sua partenza. « Quella lettura » — egli narra — « e le conseguenze che me ne vennero, segnano un'epoca *per me!* ». Musco che in novembre, letta con lui a Milano la novella, si era dichiarato « entusiasta del soggetto, innamorato del tipo », quand'ebbe udito il 1° ed il 2° atto, « con boriosa prosopopea » respinse la commedia giudicandola priva di contenuto drammatico e qualificandone il protagonista insignificante. Al che Di Giorgi s'irrigidisce e rinuncia a leggere il 3° atto. A questo punto interviene Enrico Serretta, critico valoroso e stimato, presente alla lettura

per invito sia di Musco sia del Nostro, sostenendo il valore del lavoro e dichiarandosi convinto che, se l'autore ne modificherà alcune scene, si potrà contare sul successo della rappresentazione; ma Di Giorgi non vuole più interessarsi di questa commedia e lascia a Serretta il compito di rimaneggiarla intendendosi con Musco. Serretta, dopo essersi alquanto schermito, acconsente e rimaneggia la commedia appagando le esigenze sconosciute — secondo Di Giorgi — dell'attore. « Tu mi domanderai » — si legge ancora in questa lunghissima lettera — « perché mi sottomisi a quella rinuncia di me, perché non preferii mandare al diavolo, senz'altro, il grande ufficiale Musco, e serbare in cassetto il manoscritto?!... Ecco: perché mi bastò quel minuto di amarezza inattesa e profonda per decidermi a dire addio del tutto e *definitivamente* ad ogni ulteriore proposito di la-

voro, ad ogni velleità di fattiva ripresa!...
[...] Federico mio, se mai tu avessi voglia di rincorarmi, [...] risparmiati questa fraterna fatica... In campo di teatro i comici, su per giù, si valgon tutti. E quanto agli editori, particolarmente i nuovi, non mi sarebbero riserbate migliori sorti! Ne ho avuto un saggio abbastanza istruttivo! ». E gli racconta minutamente come gli sia fallito il tentativo di pubblicare *Sorelle* in "Comoedia" dopo aver ricevuto dal Direttore promessa di stamparla in uno dei prossimi numeri, e come questa stessa persona, dopo avergli chiesto un articolo sul libro postumo di Scarfoglio, da pubblicare in "Novella", quando lo ebbe ricevuto, gli scrisse che, avendolo trovato critico e non aneddotico come richiedeva il carattere di questa rivista, se a lui non dispiaceva glielo avrebbe fatto pubblicare nel "Secolo". Qui, invece, non lo vollero per-

ché toccava il problema politico e morale, ed egli, senza chiedergliene il permesso, lo mandò ad un giornale di Genova, quasi sconosciuto, dal quale non si ritenne doveroso di mandare all'autore almeno una copia con un grazie. Risultato: nessuno lesse l'articolo e chi lo scrisse, a stento poté procurarsene una copia. Tuttavia, se il teatro gli fosse andato bene, avrebbe forse continuato « ed un successo » [...] — egli confessa accorato — « avrebbe colmato il vuoto della mia esistenza disoccupata [...] ». Le due consecutive esperienze, ed il contatto ripreso col mondo teatrale (il teatro è divenuto adesso una grande organizzazione industriale, una consorteria chiusa) mi hanno persuaso a rinunziarci senz'altro — ed il disorientamento, l'amarezza di tale rinunzia, succedute al fervore di un così coraggioso sforzo di ripresa, mi hanno, naturalmente buttato un po' giù...

E quando io mi lascio andare, così come quando mi *monto*, non lo faccio mai a *metà!*... Ecco perché non t'ho più scritto! ».

De Roberto, profondamente compreso del dramma che il suo Ferdinando sta vivendo, gli risponde il 26 gennaio del 1924 con una lunga lettera nella quale gli dice fra l'altro: « Capisco il tuo sdegno e lo condivido, non capisco, però — lasciamelo dire — come tu voglia rinunciare perciò ad ogni forma di attività letteraria. Il teatro no, caro Ferdinando: chi ci si mette deve avere uno stomaco resistente. Ma c'è la novella, c'è il romanzo, c'è il giornalismo letterario che tu potresti esercitare con grande onore e non disprezzabile profitto. Tu hai, è vero, lasciato passare troppo tempo senza far nulla, e che ciò debba averti nociuto io lo argomento dal nocumento che i lunghi anni d'inerzia produssero e an-

cora producono a me. Però, [...] nonostante la lunga parentesi, tu puoi e devi rimetterti al lavoro. Illusioni non ne abbiamo più né tu né io — io meno di te, che ho compiuto giorni addietro 63 anni e che sospesi la mia attività un poco per la malattia dalla quale fui lungamente travagliato, ma più ancora per la coscienza della incapacità a raggiungere l'eccellenza. [...] Rimettiti al lavoro! Hai tante novelle fra stampate, inedite e pensate da *formarne un volume!* Che posso dirti ancora, mio caro Ferdinando? Riasumo ripetendo: se non vuoi fare del teatro, datti ad altri esercizi di composizione letteraria: promettilo al tuo vecchio amico »⁹.

Come sopra accennato questa è l'ultima delle lettere di De Roberto a Di

⁹ Vedi A. NAVARRIA, *Federico De Roberto...*, p. 328.

Giorgi, che Navarra ha pubblicato, ma è certo che dopo di questa egli gliene mandò almeno un'altra fra maggio e giugno perché l'8 di questo mese Di Giorgi gli scrisse che avrebbe riscontrato subito la sua *lettera desolata* se non si fosse dovuto recare in campagna per affari. Gli scrisse con animo profondamente partecipe della *tragica tristezza* in cui egli versava, ma dicendogli di sentire che il primo dovere della sua « tenerezza dolente » era quello di tacergli « il profondo rimescolio di pena » provato nel leggere « le cose troppo pietose » che egli gli aveva scritte; i suoi accenti commossi avrebbero rinfocolato l'angoscia di lui che egli doveva piuttosto esortare a ricordarsi di aver superato altre fasi della sua vita altrettanto travagliate, e a indugiare nel ricordo dei giorni buoni, delle intime soddisfazioni. E per distrarlo gli mandò quell'articolo sul libro postumo di Scar-

foglio, che aveva dato, per ripubblicarlo, al giornale "L'Ora" e qui glielo avevano fatto uscire proprio il giorno prima. Poi, per farlo sorridere, gli raccontò di aver fatto rappresentare a Palermo *Sorelle* e di essersi goduto un buffissimo « cambiamento di scena » per il comportamento di quegli stessi che a Roma ne avevano accanitamente contrastato il successo. Leggiamo in questa sua lettera: « Si misero a gara qui per essermi gentili, per indurmi ad accordare il permesso per la rappresentazione — visto che qui faceva loro particolarmente interesse — per contentarmi quanto alle prove da me richieste ecc. ecc... E fu un successo veramente caldo e schietto [...] applausi calorosissimi, concordi, insistenti che scoppiarono ad ogni fine d'atto [...] raggiungendo un diapason toccante allorché mi costringevano a presentarmi da solo. Segno indubbio che la commedia è

in sé realmente vitale e che ha schietta qualità per interessare [...]. Eppure, tale inattesa e felice sua fioritura primaverile, proprio ad un anno del suo primo e contrastato sbocciare a Roma, sarà forse e senza forse l'ultima! ».

Traspare, però, dal periodo seguente, una sua vaga propensione a tentare « un terzo esperimento » e non è improbabile che egli abbia realizzato questo tentativo con esito soddisfacente, poiché nell'unica notizia biobibliografica che di lui è stata pubblicata e che dobbiamo al Navarra¹⁰, si legge che continuò a pubblicare novelle e scritti letterari sino alla sua morte, avvenuta il 10 maggio 1929, in giornali e riviste, e a far rappresentare le sue

¹⁰ Nell'art. *Un narratore siciliano dell'Ottocento: Ferdinando di Giorgi*, estratto da "Nuovi quaderni del Meridione", vol. III, 1965, n. 10, pp. 295-302.

commedie delle quali, nella bibliografia aggiunta a questa notizia, si trovano elencate, oltre *La mèta* e *Sorelle*, *Alibi* e *La morsa*, l'una rappresentata la prima volta a Milano nel 1923, l'altra al teatro Bellini di Palermo nel 1928, anno in cui egli divenne direttore del "Giornale di Sicilia".

Questa bibliografia, pertanto, potrebbe arricchirsi se qualche studioso conducesse una paziente ricerca nei quotidiani e nei periodici in cui apparvero gli scritti in essa elencati.

M. EMMA ALAIMO

LETTERE
A FEDERICO DE ROBERTO

AVVERTENZA

L'ordinamento delle lettere è strettamente cronologico: pochissime le integrazioni, tutte di poco conto e sicure. Alcune lettere sono state interrotte (nn. 42, 51, 61, 68, 71) e poi riprese con data successiva di qualche giorno: naturalmente sono state considerate unitarie, anche quando trattasi d'una lettera aggiunta per altra persona (n. 63).

Circa la datazione, si sono unificate in unica forma le indicazioni della data, completando sempre con il millesimo (ad es. « '94 » reso « 1894 »), e sciogliendo le abbreviature dei mesi, sia nell'interno della lettera (ad es. « 7bre » reso « settembre » o « Xbre » e « 10bre » reso « dicembre »), come nella testata, « 8bre » reso « ottobre », « 9bre » reso « novembre » e per uniformità indicando per esteso il mese del numero corrispondente, ad es. « 13/5/1889 » reso « 13 maggio 1889 ».

Per le oscillazioni con le quali gli autografi riferiscono, spesso nella stessa pagina, i titoli di opere, novelle, testate di riviste, etc., per facilitare la lettura del testo ed i riscontri, sono state unificate graficamente le indicazioni secondo l'uso corrente, e così ridotti in corsivo i titoli delle opere e delle novelle e delle *pièces* teatrali e degli articoli di giornali e chiusi tra virgolette i titoli delle testate delle riviste, gli uni e gli altri anche se citati succintamente (ad es., *L'Avvocato* per *L'avvocato Danieli*, *Raeli* per *Ermanno Raeli* ovvero "Fanfulla" per "Fanfulla della Domenica"). Tuttavia sono state conservate le virgolette, come nell'autografo, per il titolo di un progettato ciclo di romanzi, « Gli illusi » (nn. 6, 7, 8), per il titolo, anche se provvisorio, di altri testi, come ad es. « Il matrimonio della marchesa Dora » (n. 7) o « Barone Zarchi » (n. 15) e l'« Avventura » (n. 17); così come il corsivo per il numero unico *Natale e Capo d'Anno* dei Treves (n. 54).

In pochi casi si sono sciolte alcune abbreviazioni fastidiose (n. 18, « Nri » reso « numeri » e così n. 27, n. 38, « ½ notte » reso « mezzanotte », n. 42, « cont. V. N° » reso

« continuazione vedi numero », n. 50 « pg » reso « pagina/pagine », n. 51 « R^a » reso « Regia », nn. 51 e 52 « D^o » reso « Diritto », n. 56 « 2 » reso « due », n. 58 « 15^a » reso « quindicina », n. 59 « 1^a volta » reso « prima volta », n. 60 « II^a » reso « seconda » (sost.), n. 60 « VI^a » reso « sesta », n. 62 « ns » reso « nostra, nostri », n. 76, « rap.ne » reso « rappresentazione », e sempre « ms. », nn. 20, 25, 41, 45, scritto per esteso « manoscritto »); nessuna di esse, come si vede, presenta dubbi di interpretazione.

È da imputare all'andamento colloquiale della scrittura l'uso improprio della punteggiatura in genere e dell'accento grave, come si devono alla distrazione, del resto confessata dallo stesso Di Giorgi, i frequenti errori di ortografia (segnalati dal *sic* fra parentesi quadre, quando non siano ripetuti nella stessa pagina o in quella immediatamente successiva).

1.

Palermo, 6 aprile 1888

Egregio Signore,

Ho scritto un romanzo, e contavo di venirlo a leggere al Capuana — pel quale ho un vero culto — per chiedergliene un parere. Per questo aveva già vinto le resistenza della famiglia — a diciannove anni si è sempre soggetti alla famiglia — e disposto ogni cosa per partire fra qualche giorno. Quand'ecco aprendo l'altr'ieri il "Corriere di Napoli", leggo che Luigi Capuana sta per recarsi a Napoli per la sua *Giacinta*¹ e che in seguito intende stabilirsi in una città del Continente, il che verrebbe a scompigliare tutti i miei calcoli. Ma come non bisogna, ciecamente giurare nel verbo dei giornali io ardisco

rivolgermi a Lei, che so essere il più caro discepolo (forse la parola non è propria) del Capuana, per sapere quanto di vero ci sia in questa voce, se venendo in Catania adesso giungerei in tempo per vedervi il Capuana, e se, e quando Egli tornerà da Napoli.

Ho ricorso pel Suo indirizzo al Sig. Alessandro Ardizzone² che è mio parente, e in nome del quale io interesso pure la sua cortesia a rispondermi sollecitamente, e quanto più ampiamente sia in suo potere.

RingraziandoLa anticipatamente delle cure che avrà preso per me ho l'onore di dichiarar-mele

Di Lei ammiratore
FERDINANDO DI GIORGI

1. — Descr.: lettera.

Ind. dest.: All'Egregio Sig. Federico De

Roberto | Bibliotecario aggiunto | alla « Benedettina » | Catania.

Ind. mitt.: Ferdinando di Giorgi | Villa di Giorgi alla Noce 77 | Palermo.

¹ *Giacinta*: commedia di Luigi Capuana tratta dal romanzo con lo stesso titolo che il Capuana pubblicò con dedica a Emilio Zola nel 1879, a Milano. Egli doveva recarsi a Napoli per curarne la messa in scena con la compagnia di Cesare Rossi dalla quale doveva essere rappresentata al « Sannazzaro » in « prima assoluta » il 17 maggio 1888.

² *Alessandro Ardigzone*: direttore e proprietario del "Giornale di Sicilia", quotidiano palermitano della sera, che suo padre, Girolamo, fondò nel 1860 pochi giorni dopo l'entrata di Garibaldi con i Mille a Palermo.

2.

Palermo, 24 marzo 1889

Carissimo Federico,

Tu non puoi immaginare, che vivo sentimento di gratitudine e di simpatia, mi prende al pensiero, che io devo a te se posso raggiungere i miei sogni letterari. E che soddisfazione intima, scrivendo quell'intestazione confidenziale di lettera, a uno scrittore che tutta l'Italia intelligente segue con grande interesse! Basta: tu avresti il coraggio di dirmi che divento lirico; dunque lasciamola lì.

Avrai letto i *soffietti* della stampa cittadina annunzianti il mio libro. Il primo, quello comparso sull' "Amico del Popolo"¹, era *fatica tutta mia particolare*; quanto all'articoletto del "Giornale di

Sicilia", spero mi crederai, se ti dico che mi è dispiaciuto un pochino, e che io non c'entro per nulla. Io ho una gran paura del ridicolo, e m'è parso che quel « giovane romanziere » regalatomi due o tre volte, quando ancora io devo pubblicare il mio primo romanzo, sia valso a conferirmene una magnifica aureola.

Il terzo, ed ultimo, di cui io sono anche innocente, è questo che ti mando nella "Psiche"², la quale ti prego anche di far vedere al Giannotta.

Io intanto sto in casa, copiando e ritoccando secondo i tuoi consigli *L'avvocato Danieli*³.

Ho accorciato e semplificato di molto, il capitolo in cui De' Vanni s'impegna, così per un dispetto, a presentare Danieli alla marchesa; ho incastrato qua e là nei diversi capitoli, molti periodi lumeggianti meglio lo stato d'animo dell'avvocato durante l'incubazione della sua passione,

senza sciupare però la naturale incoscienza, di questo sviluppo latente.

Ancora cinque o sei giorni, e il lavoro sarà terminato, come Dio vorrà.

Intanto, questo mi permette di sfuggire alle felicitazioni degli amici, e dei conoscenti, le quali mi producono un certo effetto tra la canzonatura, e lo sgomento.

Ormai io appartengo irremissibilmente al buon pubblico; non posso più posare a persona superiore che si burla un po' di tutti.

Quando mi occorre di udire, che il tal cretino scrive, o pubblica un libro, io non posso più riderne allegramente, e curvo umilmente il capo.

Vi è nel mio romanzo, una situazione assai simile alla mia, quando Danieli si agita per la sua elezione, dal momento che non può più uscirne. Così io, ora che tutti lo sanno, ora che tutti lo atten-

dono, mi do un gran da fare pel mio libro: mando giù delle lunghe copie, spedisco i giornali alla stampa letteraria del Continente, spinto da una gran furia, quasi un bisogno, di vederlo uscito, e giudicato infine, questo famoso libro.

A proposito: mi permetterai di dedicartelo? Se questo libro sarà, sarà solo per te; nulla dunque di più naturale.

Che fa il Giannotta? Ha già stampato le prime pagine che io gli lasciai? Io le aspetto di giorno, in giorno per correggerne le bozze. Con un po' di buona volontà il libro potrebbe essere pronto per la seconda metà d'aprile, e questo sarebbe un vantaggio per tutt'e due.

Tu quando conti di venire?

Si è già formata, una grande aspettativa per questa tua venuta a Palermo, che io ho annunciata giungendo. Però, se tu vorrai tenere l'incognito, non è questa una buona ragione per preoccupar-

tene. Troverai il tempo per iscrivermi due righe? Spero di sì. Intanto abbiti un saluto affettuosissimo dal tuo

F. DI GIORGI

2. — Descr.: lettera.

Ind. dest.: Ill.mo Sig. Federico De Roberto |
Pubblicista | Via Montesaro, N° 5 | Catania.

¹ *"L'amico del popolo"*: quotidiano palermitano progressista del mattino.

² *"Psiche"*: periodico letterario palermitano.

³ *L'avvocato Danieli*: è il titolo del romanzo che Di Giorgi pubblicherà nel 1889 a Catania, presso l'editore Niccolò Giannotta.

3.

[Palermo], s. d.

FERDINANDO DI GIORGI

presenta all'Egregio De Roberto, il Sig. Portal, giovane studioso che ha testè pubblicato un volume di critiche ed un altro di versi ¹.

3. — Descr.: Biglietto da visita.

¹ *Emanuele Portal*: ingegnere, nato a Palermo nel 1864, poeta e letterato, autore di un volumetto intitolato *Versi e fantasie* e di un altro contenente *Appunti letterari*, entrambi pubblicati dall'editore libraio Giuseppe Pedone Lauriel nel 1889. Egli fu anche un intelligente ed operoso *félibre* a cui si deve il primo studio italiano del famoso poema provenzale *Mireille* di Federico Mistral, il celebre fondatore del *félibrige*; cfr. IDA RAMPOLLA, *Il Félibrige a Palermo*, in "Labor", Palermo, 1973, nn. 2-3, pp. 94-113.

4.

Palermo, 6 aprile 1889

Carissimo Federico,

La tua lettera mi fu portata mentre io ero a letto per un'angina, abbastanza benigna del resto, ed io ho esitato lungamente, preso da una strana paura, avanti di aprirla. Questa lettera mi avrebbe mostrato se tu serbavi un buon ricordo di me; se era rimasto un legame di amicizia fra noi due, o se io non rappresentavo per te, che una seccatura piombata a un tratto, e di cui ancora si subisce lo strascico. La tua lettera così gentile, così buona, mi ha rassicurato del tutto su questo punto, ed io te ne ringrazio profondamente.

Piantata così come tu hai fatto la que-

stione, io debbo abbandonare il pensiero lungamente accarezzato di dedicarti il mio libro.

Certo, un articolo portante la tua firma, sopra uno dei giornali letterarii sui quali tu scrivi, il "Fanfulla" o "Lettere e Arti"¹, sarebbe assai più vantaggioso per me. Una prefazione non va letta che da chi compra il libro, mentre un articolo pubblicato su di un giornale che va per le mani di tutti, mi metterebbe subito in vista, creandomi, non foss'altro, un piccolo successo di curiosità. Ma io non saprei rinunciare a questa prefazione, che era confusamente in cima a tutti i miei sogni e le mie speranze, allorchè sono venuto a trovarti, e che tu avesti la gran bontà di promettermi. Tu non puoi credere che interesse, che importanza annetto io all'idea di questa tua prefazione; un'importanza tutta soggettiva, dove il calcolo del pubblico non entra per nulla.

Mi pare che senza di essa il libro non avrebbe più per me nè attrattiva, nè ragione di essere; vedendola stampata in testa al primo mio libro, io ricorderò sempre che il primo giudizio, il primo incoraggiamento m'è venuto da te; infine, quest'uscire nel pubblico, condotto per mano da te, mi sembra un presagio lieto di fortuna — ed io credo molto ai presagi.

Ah! se tu sapessi come tremavo internamente, quando ti chiesi questo favore, e che gioia immensa, profonda quando tu mi dicesti di sì!

Se mi permetto però la libertà della scelta, è perchè penso che un articolo o una prefazione a te torni lo stesso; e in quanto alla dedica non è che una cosa rimandata.

Se scriverò un altro libro, esso sarà per te; questa non è una promessa — ciò sarebbe ridicolo — ma è un voto che io faccio in me stesso, e che spero di

sciogliere al più presto.

Quest'angina di cui ti ho parlato, costringendomi a non uscire di casa, mi ha permesso di dedicarmi tutto al mio romanzo, e così già sin dal primo aprile io ho finito di ritoccarlo e di copiarlo, e l'ho spedito al Giannotta.

Ricorderai in che termini io restai col nostro *granatiere* circa l'edizione dell'*Avvocato*... Escludevo la carta uguale a quella della *Giacinta*, che ci parve carta da giornali; poi i caratteri, il formato, la copertina, tutto doveva essere perfettamente lo stesso della *Sorte*².

Ebbene il Giannotta ad una lettera mia che gli rammentava tutto questo risponde così: « Debbo però rammentarle che quanto Ella mi dice che il suo libro deve venire un'edizione sorella del libro del signor De Roberto, è tutto il contrario di quanto si stabilì verbalmente cioè che il volume doveva stamparsi con caratteri

carta e formato della *Giacinta*, ed in seguito a tale concordato ho già commesso la carta. In quanto al colore della carta della copertina e caratteri per la medesima, si può benissimo eguagliare alla *Sorte* ». Ecco la conseguenza di non mettere le conclusioni in iscritto! E dire che io e tu insistemmo tanto sulla carta della *Giacinta* che era così brutta e che il Giannotta mi disse che doveva averne ancora un resto di quella della *Sorte*, e che l'avrebbe stampato su quella! Fammi dunque il piacere di recarti più presto che potrai dal Giannotta e cercare di mettere le cose in regola. Se per la carta non c'è più rimedio — ciò che mi seccerebbe assai — che almeno i caratteri, il formato e il resto siano come nella *Sorte*.

È un'altra seccatura che ti affibbio e che metterai nel conto già lungo abbastanza. Ben inteso che se la cosa dovesse

pigliare una piega dispiacevole per te, come l'affare Fleres, non te ne curerai più oltre.

Ed ora permettimi che io mi congratuli con te per il *Peccato della Valcresi*³ che soltanto ora io ho letto, dietro che alcuni amici me ne parlarono con grande ammirazione. È una cosa affatto nuova ed ardita e che contemporaneamente mi ha richiamato alla mente Poe e Bourget.

Dell'uno ha la novità e l'ingegnosità di certi processi d'associazione d'idee, che formano l'orditura di alcune sue novelle; dell'altro ha il psicologismo fine, e precedente logicamente per gradi.

Tu sorriderai di questo mio parere critico; ma tant'è, io non saprei mutarlo. Certe frasi vaghe della tua lettera mi hanno messo addosso il timore che la tua venuta qui, se ne vada in fumo. Perciò aspetto con grande ansia che tu dissipi subito questi timori, dapprima scrivendo,

e poi venendo addirittura. Perdio! vi sono tanti forestieri che vengono dall'Inghilterra e dalla Germania e tu non verresti da Catania a vedere Palermo?

In quanto al terrore dell'aspettativa, io ho detto soltanto per farti paura. È vero che molti sono informati della possibilità di una tua visita a Palermo e che l'aspettano con interesse, ma nulla è più facile che deludere quest'aspettativa conservando l'incognito.

Ah! come ce la spasseremmo girando, noi due soli, tutta la città, facendo della *topografia sperimentale* (?) un'invenzione di cui — nel presente caso — non cederei la privativa ad alcuno.

Che i tuoi affari ti lascino dunque tranquillo, e che tu possa in una tua prossima lettera, annunziarmi la tua prossima venuta. A proposito: se io ho indugiato tanto a rispondere alla tua lettera, è stato per non annoiarti, e stancarti con una

corrispondenza troppo assidua. Con che ti prego di non prendermi troppo sulla parola, e di non farmi attendere lungamente la risposta.

Sempre noioso, non è vero? Abbiti un affettuoso saluto dal tuo

aff.mo amico

F. DI GIORGI

4. — Descr.: lettera

Ind. dest.: Ill.mo Sig. Federico De Roberto |
Pubblicista | Via Montesaro, N° 5 | Catania.

¹ *"Fanfulla"*, ossia il *"Fanfulla della Domenica"*, rivista romana diretta da Eugenio Checchi; *"Lettere e Arti"*, rivista bolognese diretta da Enrico Panzacchi.

² *La Sorte*: è la prima raccolta di novelle di Federico De Roberto, che fu pubblicata a Catania nel 1887 dall'editore Giannotta.

³ *Peccato della Valcresi*: novella che De Roberto pubblicò in *"Fanfulla della Domenica"* n. 10 e n. 11 del 10 e del 17 marzo 1889 e ripubblicò, col titolo *La scoperta del peccato*, nella raccolta *L'Albero della scienza*, Milano, Libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1890.

5.

Palermo, 19 aprile 1889

Carissimo Federico,

Per quanto l'abbia riletta, non ho potuto trovare nella tua ultima lettera nessuno accenno ad una prossima venuta tua, e mi sono finalmente convinto che bisognerà abbandonare la speranza di vederti qui, per ora. Ed io che contavo che tu saresti giunto in tempo per le corse, e che avremmo passata insieme la Pasqua!

Rinunziamovi dunque. Quello a cui non rinunzio però, è di farti mangiare la *cassata*, la famosa e tradizionale cassata palermitana, e te ne invio una per pacco postale.

Non saremo insieme a mangiarla, pa-

zienza; ma tu conoscerai così una delle nostre glorie, uno dei prodotti che onorano dippiù la nostra industria, e che formerà indubbiamente il successo della grande Esposizione Nazionale del '91... se verrà aperta per Pasqua.

E poi tu hai bisogno di colore locale pel tuo libro, e sotto questo punto di vista tu avresti un bel cercare nella pianta topografica: la cassata non ve la troveresti di sicuro.

Grazie per la compiuta missione da Giannotta. Tutto va bene, ed io sono pienamente contento.

Troppo naturale, che tu prima di scrivere la prefazione, voglia rileggere il volume per averne un'impressione più fresca. Purché in questa seconda lettura quel po' di buona impressione che te ne è rimasta dalla prima, non se ne vada pure! Ad ogni modo, tu potrai allora vedere come ho cercato di seguire i tuoi

consigli, e tutte le modificazioni che giusta le tue osservazioni ho fatto.

Ho letto nel "Fanfulla" la tua *Disgrazia orribile*¹, e m'è sembrata degna del *Memoriale del marito* e di *Donato del Piano*². In questi affannosi soliloqui di anime in pena, nessuno vi riuscirebbe come te, nessuno vi saprebbe mettere una nota così cupamente drammatica.

Questo sia detto senza alcuna idea di farti un complemento [*sic*]; anzi perché questo dubbio non t'abbia a venire qualche altra volta, non ti parlerò più d'ora impoi dei tuoi scritti.

Prima di finire, vorrei scusarmi di averti scritto a così breve scadenza; ma io non volevo perdere l'occasione di augurarti una felicissima Pasqua — la più simpatica festa, secondo me, di tutto il calendario.

Però non vi ha alcuna ragione da parte tua di rispondermi per ora, ed è quello

che io desidero perché mi dispiace di rubarti troppo spesso del tempo, e perché il pensiero di riuscirci noioso mi spaventa.

Tornando ad augurarti una Pasqua felice, ed abbracciandoti cordialmente, sono il tuo

aff.mo amico

FERDINANDO DI GIORGI

N. B. - Manda ad informartene alla Posta, se per caso il pacco postale non arrivi contemporaneamente a questa.

5. — Descr.: lettera.

Ind. dest.: Ill.mo Sig.^r | Sig. Federico De Roberto | Via Montesaro N° 5 | Catania.

¹ *Disgrazia orribile*: novella pubblicata dal De Roberto nella stessa rivista, n. 15 del 14 aprile 1889 e ripubblicata col titolo *Il paradiso perduto* nell'*Albero della scienza*.

² *Memoriale del marito* e *Donato del Piano*: sono entrambe novelle del De Roberto che pubblicò la prima in "Fanfulla della Domenica", n. 12 del 18 marzo 1888 e la seconda nella stessa rivista, n. 50 dell'11 dicembre 1887; le ripubblicò poi nella raccolta *Documenti umani*, Milano, Fratelli Treves, 1889.

6.

[Palermo], 13 maggio 1889

Carissimo Federico,

Tu non hai raccolto nelle tue ultime lettere le mie allusioni ad una tua prosima venuta a Palermo, ed io non te ne avrei più parlato, se non avessi ricevuto l'altro giorno una lettera di William Frank in cui dice così:

« Più probabilmente vedrai De Roberto il quale, per quanto mi disse suo fratello, sta lavorando intorno a qualche cosa di nuovo ».

Quest'annuncio che ha l'attendibilità di una notizia di famiglia, capirai, mi ha messo in un certo orgasmo, perché io non ho potuto rassegnarmi a vedermi sciupare la bella prospettiva di stare qui con te, e di farti un po' gli onori di casa.

Dimmi dunque ciò che vi ha di vero o di falso in questa notizia, e dimmi pure se il nuovo libro a cui lavori è il racconto che dovrà pubblicare il Galli, oppure un'altra cosa di cui non mi hai parlato.

Giannotta finalmente si è deciso a comporre *L'Avvocato* e da una diecina di giorni io ne ricevo regolarmente le bozze. A prima impressione tanto i tipi, che le stampe mi parvero poco buoni, ed io scrissi a Giannotta, alquanto allarmato.

Il *granatiere* mi rispose inviandomi un foglio della *Giacinta* ed assicurandomi che un lavoro male stampato non uscirà mai dalla sua casa.

Del resto io sto tranquillo pensando che tu sorvegli davvicino l'edizione e che di queste cose te ne intendi più di me.

A proposito di bozze di stampa: Io ti avevo pregato, e tu gentilmente avevi

accettato, di correggere le seconde bozze. Egli è che allora io non sapevo che noia fosse questa caccia affannosa all'errore tipografico: adesso mi parrebbe di abusare troppo della tua bontà se non ti discaricassi di questa seccatura inestimabile.

Piuttosto, quando rileggerai il mio libro, tu potrai mutare o correggere qualche cosa che ti saltasse troppo agli occhi: un'idea barocca, come una sgrammaticatura. Io non te l'autorizzo: te ne prego.

Ora, lascia che ti sottoponga una mia idea. Tu sai bene come tutto il dramma del mio romanzo sta in quest'uomo che crede ciecamente, fanciullescamente all'amore di una donna che non vuole nè sa amare.

Si tratta dunque di un illuso.

Ricorderai pure l'intreccio che un giorno ti narrai, di un romanzo a cui vorrei mettere mano appena uscito l'*Avvocato*. È un giovane prete della provincia, che

viene a Roma credendo di trovare in seno a una famiglia dell'aristocrazia nera, in cui egli entra come istitutore, il vero spirito di carità e di religione. La situazione che ne deriva è una conseguenza psicologica dello sfatamento di questa credenza.

È dunque anch'egli un illuso. E ancora con un romanzo o due, si potrebbe illustrare questa categoria, abbastanza numerosa ed interessante, di esistenze spezzate nella caduta di un'illusione, sull'arte, sulla donna, sulla gloria. Io vorrei dunque mettere in testa all'*Avvocato Danieli* questo titolo sintetico: « Gli illusi ».

Vorrei perciò sapere da te se questa potrebbe sembrare una pretenziosità, e se non m'impegnerebbe troppo col pubblico. In caso negativo puoi dirlo decisamente al Giannotta, spiegandogli come dovrebbe venire, cioè sopra il titolo del

romanzo, a caratteri piccoli e fra parentesi; in caso diverso vada per non detto.

V'è bisogno che ti dica, che sono dieci giorni che io resisto al desiderio di scriverti, sempre trattenuto dalla paura di annoiarti?

Un abbraccio affettuoso dal tuo

FERDINANDO

P. S. - Una data, per il caso che ti potesse servire nella *tua prefazione* (Povero amico!!). Io cominciai a scrivere *L'Avvocato* sulla fine dell'87 cioè quando avevo 18 anni, e lo finii nell'inverno dell'88 cioè a 19 anni. È la mia attenuante.

6. — Descr.: lettera senza data; quella indicata è stata desunta dal timbro postale.

Ind. dest.: Ill.mo Sig. | Sigr. Federico De Roberto | Via Montesaro N° 5 | Catania.

7.

Palermo, 2 giugno 1889

Carissimo Federico,

Finalmente, come Dio vuole, la stampa dell'*Avvocato Danieli* sta per finire. Giannotta ha fatto in modo che l'epoca della pubblicazione del mio libro venga a coincidere con quella dei miei esami. Cosicchè io mi trovo davanti a questo dilemma: o non occuparmi punto del libro e lasciarlo andare solo per la sua via, o non dare gli esami nella prima sessione.

Ora io non vorrei rinunciare all'idea di sbarazzarmi adesso degli esami. Perchè è già un anno che io non scrivo più niente e quest'ozio comincia a pesarmi. Ma come io sono una natura eminente-

mente indolente, ho bisogno per produrre un concorso non comune di circostanze favorevoli: perfetto equilibrio fisico e morale; completa libertà del mio tempo; nessuna preoccupazione incombente, e giù, giù dal bel tempo, alla buona qualità della carta e delle penne.

Forse questo non è che un fenomeno d'impotenza: è probabile; ma intanto io avrei bisogno di togliermi ora l'incubo degli esami, per tentare qualche cosa durante la stagione estiva.

Ah! amico mio, quello che io invidio e desidero di te, non è l'ingegno — perchè questo sarebbe ambire troppo — ma quella serietà, quella costanza, quella gran forza serena di lavoratore per cui io esito a lungo prima di inviarti due pagine della mia sciocca prosa!

Tu dirai: Giustissimo; ma perchè lo dici a me?

Infatti non è propriamente per dirti

questo che torno a scriverti con sì breve intervallo, e senza avere attesa la tua risposta all'ultima mia lettera. Un altro favore da chiederti. Ti dissi, quand'ero a Catania che avrei tenuto molto che un capitolo del mio romanzo comparisse sopra il "Fanfulla della Domenica", avanti la pubblicazione. Ora io ho la certezza che se inviassi da me il capitolo, non mi risponderebbero nemmeno. Vorresti scriverne tu al Checchi? ¹ Il capitolo da pubblicare sarebbe il XXIII, quello che ebbe la fortuna di piacerti, e in cui si fa la storia del matrimonio della marchesa Strigliano. Si potrebbe toglier via tutto il principio, e farlo cominciare dal punto: « Il matrimonio della marchesa rimontava a 6 o 7 anni addietro, ed era stato una vera riparazione » ecc. ecc. Anzi, come esso sta per sè ed ha un interesse speciale, e quasi indipendente dal resto del romanzo si potrebbe intitolarlo:

« Il matrimonio della marchesa Dora ». Dovresti naturalmente inviare al "Fanfulla" le stampe già corrette; anzi una rivistina tua sarebbe ottima.

Va sans dire che se per ragioni tue speciali o generali questo ti ripugnasse, tu me lo dirai francamente, ed io te ne resterò grato lo stesso, perchè non dubito che potendo, non ti saresti rifiutato.

Che te ne è parso della mia idea di mettere in capo all'*Avvocato Danieli*, il titolo sintetico « Gl'illusi »? Credi che per lo meno il pubblico avrebbe diritto ad un po' di spiegazione. Allora potresti incaricartene tu, nella prefazione.

Da qualche tempo non leggo più nulla di tuo sui giornali letterarî; ma per compenso ho letto nella "Gazzetta" di Torino l'annuncio della prossima pubblicazione del tuo *Ermanno Raeli*.

Dicevo *sui giornali letterarî*, perchè ho letto l'altro ieri il tuo articolo sul "Gior-

13.

Palermo, 13 agosto 1889

Carissimo Federico,

La tua ultima cartolina dello scorso luglio, mi annunciava una tua imminente lettera. Io ho aspettato sino ad oggi questa lettera che non è venuta; ma oggi rompo il silenzio, un po' impensierito, sebbene l'aver letto tuoi articoli pei giornali mi rassicura in certo modo. Come stai, ti sei rimesso fisicamente e moralmente? Io sono certo che sia così; ma intanto ti prego di scrivermi presto perchè ho un grande desiderio di conversare un poco con te.

Hai letto l'articolo di De Panis¹ nella "Gazzetta"? e quello di "Lettere e Arti"? L'articolo di De Panis mi ha

contentato oltre le mie speranze. Agli amici da te indicatimi, ho spedito il volume, ma nessuno s'è fatto vivo tranne D. Valabrega che ne annunzia una recensione nella "Letteratura"².

Ti prego di ringraziare a mio nome G. Verga per la lettera gentilissima ed affettuosa da Lui direttami, della quale conserverò sempre un grato ricordo.

Ti saluto affettuosissimamente

tuò FERDINANDO

13. — Descr.: cartolina postale.

Ind. dest.: All'Egregio Sig^r | Sig^r Federico de Roberto | Via Montesaro N° 5 | Catania.

¹ *De Panis*: trattasi di Giuseppe Depanis (1853-1942), critico letterario e artistico, redattore della "Gazzetta piemontese" ed in seguito direttore della "Gazzetta Letteraria".

² "Letteratura": è la rivista torinese "La Letteratura" fondata nel 1886, della quale era redattore Davide Valabrega.

14.

Palermo, 9 settembre 1889

Carissimo Federico,

Grazie anzitutto pel libro che mi hai mandato. Erano molti giorni che io, sorpreso che i giornali ne parlassero, mentre i librai non lo mettevano in vendita, te ne avrei voluto domandare; ma il dubbio che tu avessi a vedere nella mia domanda una richiesta importuna, me ne tratteneva. Ora il tuo gentile pensiero è venuto non solo a soddisfare un forte desiderio, ma a darmi anche una prova dell'amicizia di cui mi onori. Ho letto *Raeli* lo stesso giorno in cui mi pervenne e mi sono convinto ancora dippiù nella stima che mi son fatta di te. Il tuo è un inge-

gno sobrio e quasi severo; gl'ingegni come il tuo — e intendo più che la forza la qualità dell'ingegno — sono pochi in Italia. E perchè tu non abbia a prendere questo per un complimento volgare aggiungerò che *Ermanno Raeli* ha agli occhi miei un minore valore intrinseco della *Sorte* e che mi pare un saggio soltanto del genere in cui ti sei messo e che ti creerà un posto tutto tuo nella storia del romanzo italiano. Io vorrei scriverne un articolo, per esempio, sul "Giornale di Sicilia"; ma la mia desolante scarsezza di coltura, se non di senso critico, mi mette addosso il timore di dire delle bestialità, e questo a proposito di un libro tuo non saprei perdonarmelo mai. « Vi penserò su » come mi consigliava Giovanni Verga.

Ora ho favori da chiederti: uno grande, d'indole generale, e un altro più piccolo. Io non ho uno di quei talenti auto-

dirigenti, che trovano da sè il loro indirizzo e la loro meta. Nella via in cui mi sono messo ho bisogno di una guida, di chi mi consigli e mi illumini. Con mio gran dolore non trovo qui alcuno a cui rivolgermi per questo. Vi sarebbe, è vero, il Moleti¹ il quale ha un buon nome in arte. Moleti è uno di quei cuori d'oro non comuni fra gli artisti. Egli avrebbe dovuto essere risentito con me pel fatto che io ho fatto un viaggio per sottopormi al giudizio di un altro, quando v'era in casa mia un letterato a cui potevo ricorrere. (Vedo che mi sono espresso in una maniera ostrogota, ma tu capirai lo stesso). Invece da pochi come da lui ho avuto feste ed incoraggiamenti, e debbo a lui quel cenno laudativo del mio libro comparso sul "Corriere di Napoli" che come sai aveva antecedentemente giudicato l'*Avvocato* nella maniera meno lusinghiera per me. E di questo cenno io

debbo essergliene tanto più grato quanto che Moleti mettendosi in così aperta contraddizione con chi prima aveva giudicato il mio libro, rischiava di cadere in disgrazia ai direttori del "Corriere", e perderci una corrispondenza che gli frutta 100 franchi al mese. Ma disgraziatamente io non divido i suoi ideali artistici, e non saprei seguire il suo indirizzo letterario. Se io avessi *un'arte mia* avrei detto tutto, dicendo che la sua arte non è la mia. Vuoi tu prendere su di te questa cura; vuoi tu assumere questa missione non soltanto noiosa, ma anche perfettamente infeconda, perchè mai avverrà il caso che l'arte abbia a tenertene conto un giorno? Io non ignoro la gravità di quello che ti domando; so che tu sei un gran lavoratore, so che non lasci mai di studiare e di apprendere, e tu mi hai detto delle grandi seccature che ti impediscono qualche volta di com-

piere quello che il tuo buon cuore ti detta. Ma d'altra parte, la tua bontà che io già [ho] avuto occasione di sperimentare e di sfruttare, e il fatto stesso che sei stato il primo a guidare i miei passi, mi fanno sperare che tu non ti rifiuterai a questa mia preghiera.

Io manderò dunque a te, prima di pensare alla loro pubblicazione, i miei scritti, o almeno quelli a cui tengo di più e che appartengono ad un genere letterario non ancora tentato da me. La novella è per esempio un genere quasi affatto nuovo per me; debbo farmici la mano, come tu dici. Ora io appunto lavoro a ciò, in questi giorni, e prima di mettermi attorno ad un altro romanzo conto di scrivere e di pubblicare una serie di novelle di genere diverso. Ma non mi fido del mio criterio; per esempio io credo di aver creata una situazione drammatica, di aver ricavato un partito magnifico da

questa situazione; ma chi mi assicura che la situazione non sia falsa e l'effetto meschino?

Tu dirai: Uno che non sa quello che fa, è uno che non sa fare; ma tant'è io mi trovo preso ogni volta da questi dubbii, e nessuno può levarmeli meglio di te. Ecco ora l'altro favore che debbo chiederti, e che ho chiamato piccolo, paragonandolo al primo. In questa lettera tu troverai pure una novella: *Un'avventura di Flaviano Spada*². Vi ho lavorato molto e mi pare che essa sia abbastanza sviluppata. Se tu la trovassi passabile, dovresti farmi il piacere di mandarla al Checchi perchè la pubblichi. Poterla pubblicare nel "Fanfulla" sarebbe già molto per me; ma io sono più ambizioso; vorrei anche averla pagata. Ciò mi farebbe felice per diverse ragioni ma soprattutto per un certo amor proprio che tu comprenderai, e perchè mi sembra che

in arte il dilettantesimo non sia ammissibile.

Se io mi faccio tanto importuno con te, egli è che ho speranza che tu userai con me la maggiore franchezza: la novella non ti piace?; ti secca rivolgerti al Checchi? trovi assurdo che io pensi di averla pagata?: tu dimmelo come senti, come parleresti a un fratello minore. Comunque sia la mia gratitudine per te resterà inalterata. Soltanto una cosa ti raccomando nel caso che tu scriva al Checchi: d'impegnarlo a far presto, a non rimandare alle calende la pubblicazione!

Et de hoc satis. Mi accorgo adesso di avere scritto una di quelle lettere che bisogna non rileggerle per resistere alla tentazione di stracciarle, e che farà soffrire te, avvezzo alle fini e spirituali lettere di Ermanno Raeli.

Anche questo perdonami, mio buono e caro amico, e che ora, la lettura di

Un'avventura di Flaviano Spada ti sia
lieve. Una stretta affettuosa dal tuo

F. DI GIORGI

Qual'è l'indirizzo del "Sole" diretto
da Cameroni?

14. — Descr.: lettera.

Ind. dest.: Egregio Signor | Sigr Federico
de Roberto | Via Montesaro N. 5 | Catania.

¹ *Moleti*: Girolamo Ragusa Moleti, scrittore, poeta e critico palermitano (1851-1917), valoroso ed autorevole, del quale nel 1980 si è ripubblicato con nutrita bibliografia di F.P. Scrima *Il signor di Macqueda*, romanzo che aveva visto la luce nel 1881 a Palermo e di cui nel 1885, a Roma, diede una seconda edizione l'editore Angelo Sommaruga, il fondatore della famosa "Cronaca bizantina" (1881-85), caro al Carducci.

² *Un'avventura di Flaviano Spada*: questa novella farà parte della raccolta del Di Giorgi *Anomalie* edita a Milano nel 1891 da C. Chiesa e F. Guindani.